

5ª Domenica di Quaresima, Anno C

Is 43,16-21; Sal 125; Fil 3,8-14; Gv 8,1-11

Scribi e farisei conducono a Gesù una donna sorpresa in flagrante adulterio. La scoperta di quella donna avrebbe dovuto suscitare anzi tutto imbarazzo, poi disappunto. Imbarazzo per la scoperta; essa era indebita; aveva di che apparire come un involontario sopruso nei confronti della donna. Al di là dell'imbarazzo, avrebbe poi dovuto accendersi un sentimento di pietà. Com'è possibile? Come puoi, o donna, sciupare in tal modo il tesoro più antico, la risorsa più grande che il Creatore ha dato agli umani per trovare senso e speranza nella vita? Soltanto grazie al conforto e alla speranza che vengono dall'alleanza matrimoniale è possibile che non appaia deserta, vuota e senza amore.

Non sono questi i sentimenti degli scribi e dei farisei. Senza neppure rendersene conto, essi subito si arrendono al carattere irrimediabile della frattura che l'adulterio ha prodotto nella vita di quella donna; e in quella circostanza cercano pretesti per mettere in difficoltà Gesù. L'unico interrogativo che si pongono è quello circa la sanzione: come si deve punire una donna così?

Per rispondere all'interrogativo, interrogano la legge ovviamente, e la sentenza è quella fatale: *Mosè, nella legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa*. Ma essi stessi vedono il carattere improbabile di quella sentenza; di fatto, essa non è osservata. Anche se la lettera della legge suona radicale, non ci si comporta in conformità ad essa; le leggi servono per minacciare e spaventare, non per essere osservate. Questo stato di cose non ha una giustificazione precisa. Essi vorrebbero che da quella questione fosse imbarazzato Gesù: *Tu che ne dici?*

In *Levitico* è scritto: *Se uno commette adulterio con la moglie del suo prossimo, l'adultero e l'adultera dovranno esser messi a morte* (20,10). Molti articoli della legge mosaica, in particolare in *Levitico*, comminano la pena di morte. Al tempo di Gesù; e probabilmente anche prima, essa di fatto non era praticata. Le pene esagerate previste dalla legge intendono soltanto suggerire la qualità estrema del danno prodotto dalla trasgressione; il peccatore sempre morirà, anche se non a seguito della sentenza pronunciata dal giudice umano. Le pene disposte dalla Legge esprimono un giudizio teologale, assai più che una sanzione penale.

Non solo le pene, d'altra parte, anche i precetti positivi la Legge proclamano con intransigenza norme che pure gli uomini sanno essere impraticabili, o meglio non suscettibili di sanzione giudiziaria.

Quelli che interrogano Gesù non intendono affatto essere da lui istruiti sul da farsi con quella donna. Neppure intendono essere istruiti sulla legge in genere, sotto ogni altro profilo. Il vangelo precisa che essi *questo dicevano* soltanto *per metterlo alla prova e per avere di che accusarlo*.

Come accade in generale in casi come questi, Gesù non risponde alla domanda. Mai risponde, quando la domanda non nasce dal desiderio di conoscere, ma soltanto dal desiderio di metterlo alla prova. Appunto di questo genere è la domanda degli scribi: vogliono metterlo alla prova; attraverso la sua risposta cercano conferma a una loro convinzione previa: l'annuncio di Gesù, quello di un Dio che è Padre misericordioso, sempre disposto al perdono, si scontra con la durezza della legge. Anche loro trasgrediscono la legge, ma si vedono costretti a farlo senza pronunciare giudizi troppo espliciti. Questi pronunciamenti espliciti e imbarazzanti essi chiedono a Gesù.

Gesù non risponde, dunque, ma si mette a *scrivere col dito per terra*. Sul suo gesto arcano sono state formulate molte congetture. Molti hanno addirittura tentato di indovinare le parole scritte da Gesù sulla terra; si tratta ovviamente di speculazioni inutili. Il gesto di Gesù appare piuttosto come una strategia per dar tempo agli interlocutori; per invitarli a tacere e pensare. La risposta al loro interrogativo non può venire dalla legge, né dalla considerazione del gesto della donna. Deve venire prima di tutto da una conversione interiore. Per rispondere a quell'interrogativo, dovrebbero prima di tutto rinnovare i loro pensieri; ritrovare la fame e sete della misericordia di Dio; soltanto i misericordiosi infatti riceveranno misericordia, conosceranno la misericordia di Dio stesso. "Voi

dovete prima di tutto invocare la sua misericordia, per voi stessi e anche per questa donna; soltanto se invocherete, saprete poi anche che cosa occorre fare di lei; il dibattimento giudiziario non serve”.

Poi però, dal momento che quelli *insistevano nell’interrogarlo* e resistevano all’invito a rientrare in se stessi, Gesù alla fine alzò il capo e pronunciò la famosa sentenza: *Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei*. Giustamente essa è diventata famosa; è diventata quasi come un proverbio nella lingua dei popoli europei. Dev’essere ben compresa. Gesù da capo si chinò a scrivere per terra; quasi a rinnovare l’invito alla riflessione, al ritorno a se stessi.

Proprio questo è l’inganno maggiore, che la legge sempre da capo propizia: quello di incoraggiare la credenza che essa possa offrire criteri obiettivi per giudicare senza necessità di passare per il cuore, per il confronto di sé stessi con la legge. Per giudicare bene, occorre passare per il vicolo stretto, per il giudizio di se stessi. L’uso facile e più frequente, che tutti noi facciamo della legge, è per giudicare gli altri. Quando tra noi e gli altri sia messa di mezzo la legge, si producono due danni insieme: gli altri cessano di essere il nostro prossimo e il giudizio su di loro diventa spietato, proprio perché non istruito dalla prossimità, che dovrebbe essere invece la prima scuola di giustizia.

Finalmente i giudici della donna rientrarono in se stessi, e *se ne andarono uno per uno, a cominciare dai più anziani fino agli ultimi*. È più facile per i giovani essere massimalisti, urgere la lettera della legge senza accordare spazio al fattore soggettivo; il riferimento al dettato univoco e inesorabile della legge funge nel loro caso quale rimedio all’incertezza dei modi di vedere e sentire.

Alla fine Gesù rimase solo con la donna, essa stessa sola là in mezzo. Soltanto a quel punto Gesù alzò il capo e la guardò negli occhi; essendo ormai loro due soli, l’uno di fronte all’altra, non c’era pericolo che lo sguardo di Gesù umiliasse la donna. Gesù le disse: *Donna, dove sono?* dove sono quelli che ti accusavano? Erano folla; il mondo intero sembrava coalizzato contro di te; come hanno potuto dissolversi? *Nessuno ti ha condannata?* La donna riconobbe che sì, nessuno l’aveva condannata. Neanche Gesù la condannò, ma le mostrò che era aperta la strada per uscire dalla terra di schiavitù *Và e d’ora in poi non peccare più*.

Gesù rivelò in tal modo come ci sia una strada per ritornare dalla terra della schiavitù e della dissimilitudine, come la chiama Agostino:

Quando ti conobbi la prima volta, mi sollevasti verso di te, per farmi vedere come vi fosse qualcosa da vedere. Ma io non potevo ancora vedere. Respingesti il mio sguardo malfermo col tuo raggio folgorante, e io tutto tremai d’amore e terrore. Mi scoprii lontano da te in una regione di dissimilitudine, ove mi pareva di udire la tua voce dall’alto... (*Confessioni VII, 10,16*)

La sua voce veniva da troppo in alto, da altezze impraticabili per coloro che abitano la presente regione di dissimilitudine. Ma la compassione che animava quella voce rese praticabile la via del ritorno. *Quando il Signore ricondusse i prigionieri di Sion, ci sembrava di sognare*.